FRANCISCUS FERDINANDI IV. M. CLEMENTINA LEOPOLDI II F.
SPES ALTERA
REGNI

Lapegna s.

FELIX FAUSTUMQUE SIT
ÆR. VULGAR.
ANNO MDCCXCVII

L' IDEA
DEL
MEDAGLIONE
PER LE NOZZE

DEL REGAL PRINCIPE EREDITARIO

FRANCESCO BORBONE
CON

LA REGAL ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

MARIA CLEMENTINA
A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE CAVALIERE

D. GIOVANNI ACTON
CONSIGLIERE INTIMO IN ATTIVITA' DELLA M. S.

Da un Vaso Etrusco del Regal Museo

E C C E L L E N Z A

Mi reco a fingolar onore il poter acchiudere a V. E.; al più prefto che ò potuto, il difegno del medaglione da me ideato, in efecuzione de' veneratiffimi cenni degli auguftiffimi fovrani comunicatimi pel fuo mezzo, analogo alla celebrazione delle fauftiffime nozze fra l'amabiliffimo noftro regal principe ereditario, e la ben degna regal arciducheffa d'Auftria Maria Clementina. Soffra l'E. V., come la fupplico, che per pochi momenti la diftolga d'applicazioni più ferie, per darle ragione della mia idea.

Nel diritto di effo ravviferà, che vi fono collocati i bufti del regal principe e della regale principeffa, in quella pofizione, che

 dagli

dagli antiquarj si appella *capita iugata*, e che cominciò ad essere in usanza, per quanto ne sappiamo, fino da' tempi d'Alessandro il grande. Essendo essi, e 'l loro feliciſſimo matrimonio l'oggetto del medaglione, è proprio, che vi sieno i loro busti, come in sì fatti casi di principi non ancora regnanti si è praticato in altre monarchie. L'epigrafe è formata sullo stile antico, e semplice FRANCISCUS FERDINANDI IV, e s'intende FILIUS. MARIA CLEMENTINA LEOPOLDI II. F. Ci ò aggiunto alla regal arciduchessa la F., dinotante FILIA, per evitare ogni ambiguità.

Egli è vero, che non s'adatta all'uopo il fare scolpire in questo medaglione i busti delle MM. LL.; ma non per questo però, almeno tacitamente, non dovranno riscuotere la maggiore e ben meritata lode; anzi sarà desso un atto d'indispensabile dovere, avendo noi l'invidiabile sorte, la quale il signor Iddio si degni concedercela per lungo volgere di lustri, di vivere sotto il felicissimo governo de' nostri presenti adorabili sovrani. Quindi ò pensato di adattare nel basso del campo un motto, il qual'esprimesse, come ora reggono gloriosamente le redini di questi regni, e qual sia il nostro prosperissimo stato; stato, che sarà mai sempre da noi, e da' nostri più tardi nipoti rammentato con intimi e sinceri sentimenti di gratitudine, d'amore, di tenerezza, e di ammirazione; e che dinotasse in ugual modo la continuazione delle stesse felicità, le quali, come sperasi con ogni fondamento, dovran godere dopo assai lunga serie d'anni i nostri posteri, nel tempo, in cui gloriosamente i regali sposi regneranno. Il motto, imitando gli antichi, esprimente l'una e l'altra cosa, egli è questo: SPES ALTERA REGNI.

Nel rovescio s'esprimono la venuta della regale arciduchessa, tali nozze, la regione, e finanche il luogo preciso ove si celebrano, il tempo in cui s'effettuano, e l'augurio felice, il quale di tutto cuore si fa da ogni buono e fedele suddito.

La venuta avventurosa la dinotano abbastanza i due vascelli da guerra, e le due fregate, le quali s'approssimano al promontorio

rio Gargano. S'è ſerbato tal numero, per non dipartirmi dalla verità ſtorica.

Le nozze vengono eſpreſſe dall'ara, ch'è nel mezzo; da Amore, il quale ſta a mano diritta dell'ara co' ſuoi noti attributi, che con la ſua mano ſiniſtra ferma sull'ara ſoſtiene un giglio; arme della glorioſa ed immortale regal famiglia Borbone; da Imeneo, il qual'è alla ſiniſtra dell'ara con la face in mano, e con cui à acceſo il ſuoco, che divampa su di eſſa; e dall'aquila con le ali ſpiegate (le quali dimoſtrano in tale poſizione la venuta della regale ſpoſa), che ſi ferma sull'ara; ſimbolo dell'inclita, ed auguſtiſſima caſa d'Austria.

La regione, ch'è la Daunia, viene perſonificata nella figura di donna, poſta alla deſtra dell'ara, armata con l'aſta e con lo ſcudo, il quale poggia a terra, e ſulla parte inferiore dell'aſta, e nel cui mezzo ſi vede una teſtina d'uomo. La Daunia è ſedente, e tiene il piè ſiniſtro ſopra una brocca, che giace orizontalmente, dalla quale ſcaturiſce acqua; ma in più abbondanza dalle parti eſtreme della ſua bocca, ed in più piccioli fili dal mezzo. Si rappreſenta armata per dinotare il valore ed antico, e ch'è tuttavia nel ſuo vigore nell'animo de' Daunj. Si figura ſeduta, e ſenza tener in reſta l'aſta, e ſenza imbrandire lo ſcudo; sì perchè attualmente gode pace e tranquillità, mercè le provvide paterne cure de' ben amati ſovrani; sì perchè non è il tempo delle nozze adatto a ſegnalarſi con prodi azioni guerriere. La teſtina d'uomo, ch'è nel mezzo dello ſcudo, è quella di Diomede, (la quale per non eſprimerla a capriccio, come da non pochi s'è praticato, l'ò fatta diſegnare dall'antiche monete di Canoſa, che conſervo nel mio muſeo), di cui ſi ſavoleggiò, che un tempo ebbe il dominio della Daunia, e che fondò Argirippa, oſſia Arpi, oſſia Arpano. S'eſprime col piè ſiniſtro ſulla brocca, donde ſcaturiſce acqua, per iſpecificare, che per l'appunto ſu nomata eſſa regione *Daunia*, per eſſere una *regione irrigata da' ſiumi, da' ruſcelli, e da' rigagnoli*, tanto ſignificando negli antichi linguaggi le voci *Daun-ia*, come in altro

luogo

luogo il dissi. In più abbondanza scaturisce dagli estremi dell'orificio del vaso, per simboleggiare l'Ofanto, e 'l Candelaro, presso l'ultimo de' quali è posta Manfredonia, luogo ove dovrà felicemente disbarcare la regale arciduchessa. I filetti d'acqua, che ravvisansi nel mezzo, esprimono i diversi ruscelli, e rigagnoli, da' quali viene anch' essa innaffiata.

Segue un promontorio, ed ognuno da per se stesso vedrà esser il promontorio Gargano. Su di esso s'indicano un cignale, con la freccia sul suo dorso setoloso, pecore, buoi, tori, cavalli, per dinotare quanto la Daunia d'essi animali abbondi, e che formano gran parte delle sue ricchezze, i quali si ravvisano sovente nelle monete antiche delle sue città, o a sì fatto oggetto, o per simboli.

Dietro al promontorio Gargano vi sono accennate l'isole Diomedee. Da coteste isole si partono dirigendo il volo verso l'ara gli uccelli Diomedei, cotanto celebri nelle favole, le quali riguardano la Daunia. Essi, per poco che si ponga mente a ciocchè di loro si favoleggiò dagli antichi, si ravviserà di leggieri, che combinano assai bene con l'oggetto, che si à tra le mani. Ne ò fatti disegnare sette, perchè per l'appunto si finse, che sette compagni di Diomede furono cangiati in uccelli.

Presso al lido ravviserà l'E. V. una figura ellittica, ch' esprime la rinomata palude Sipontina, assai vicina a Manfredonia.

Non ò creduto proprio accennare le tante altre favole spettanti a tal regione, le quali furono dagli antichi spacciate, essendo che cagionerebbero troppo affollamento, e confusione in un medaglione.

Il luogo preciso ove seguiranno le nozze, vien' espresso nel bassorilievo, il quale vedesi nella faccia dell'ara; cioè, nel toro, o sia bue in atto di cadere, e nell'iscrizione ΠΟΤΑ. Gli antichi, fra gli altri simboli, che usarono, per personificare i grandi casmi, o sieno sprofondamenti della terra, si servirono pure di questo del toro, o del bue nell'atteggiamento di cadere. L'iscrizione ΠΟΤΑ., dalla qual voce poi si formarono l'altre di ΠΟΤΑΛΙ, ΠΟΤΑΛΟΝ, ΠΟΙΜΛΟ,

ΠΟΤΑ-

ΠΟΤΑΛΩΝ, ΠΟΤΛΟ, e ſimili dalla radicale ΠΤΑ, o ΠΟΤΑ, voci tutte, che dinotano ne' primitivi linguaggi, in que' de' tempi mezzani, ed anche ne' moderni dialetti di non pochi luoghi del noſtro regno, un casma, o ſia uno ſprofondamento avvenuto nel ſuolo. Che 'l nome di Foggia derivi da un gran casma, a cui ſoggiacque ab antico tal luogo, altrove l' ò dimoſtrato abbaſtanza. Allorchè vogliamo nomare la città di Foggia l' eſprimiamo o come gli Etruſci con la voce *Foggia*, o con la ſinonima del linguaggio del Lazio *Fovea*, con la quale ultima viene ugualmente tramandata la memoria di sì fatto avvenimento. Queſto medeſimo casma vien' eſpreſſo aſſai di frequente con sì fatto ſimbolo, e con l' indicate leggende nelle monete d' Arpi, o ſia Arpano, nel cui antico tenimento fu edificata da poi nel ſecolo undecimo la città di Foggia, eſſendo diſtante dall' antico Arpano preſſo a tre miglia: anzi, ſecondo opinarono alcuni, viciniſſima alle rovine d' Arpano; e ſe vogliamo attenerci a qualche cronaca, ed iſtrumento de' tempi di mezzo, dobbiamo crederla fondata nello ſteſſo ſuo preciſo ſito.

Per contraſſegnare il tempo di primavera, in cui ſi andrà al letto maritale, ſi è dato luogo a Flora ſedente con un caneſtrino di fiori ſulla teſta, i quali tiene ancora nel grembo, e nelle mani; da queſta ſino ad Imeneo vi ſono tre Genj, che recano chi un caneſtrino, chi ſerti di fiori, e chi frutta, convenevoli ad eſſa ſtagione. Alquanto più ſotto vi ſono ſpighe di grano, e di orzo, tanto per ſignificare la fertilità della Daunia in produrre queſti generi, ed in particolare del tenimento d'Arpano, che val quanto dire di Foggia, la cui fertilità fu sì celebrata dagli antichi, che non è mancato chi fra eſſi ſcriveſſe, che quivi naſce il frumento anche non ſemenzato; quanto anche perchè in tal tempo incominciano le ſpighe a riempirſi.

Nell' eſergo ſi ſpecifica poi l' anno preciſo di tal avvenimento coll' iſcrizione: ÆR. VULG. AN. MDCCXCVII.

L' epigrafe racchiude l' augurio tanto celebre appo gli antichi: FELIX FAUSTUMQUE SIT.

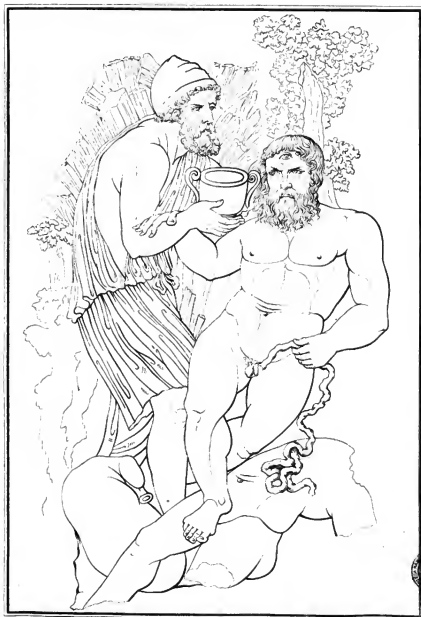
Pieno

Pieno intanto d'ossequio profondo, di venerazione sincera, e della debita gratitudine, dopo il bacio delle mani, ò il segnalato vantaggio di potermi raffermare

Dell' E. V.

Napoli 29 Marzo 1797.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. servidore
Ciro Saverio Minervini.

Dal Buonarroti

ULISSE

CHE GIUNTO NELLA SICILIA
SI STUDIA D' IMBRIACAR POLIFEMO

GIUSTA IL RACCONTO
CH' EGLI STESSO UN DI' NE FACEVA
NELLA REGGIA DI ALCINOO.

ILLUSTRAZIONE

DI UN BASSO RILIEVO IN MARMO DEL MUSEO REGALE BORBONICO

DISTESA

DAL CAV. MICHELE ARDITI

DIRETTORE DI QUEL MUSEO

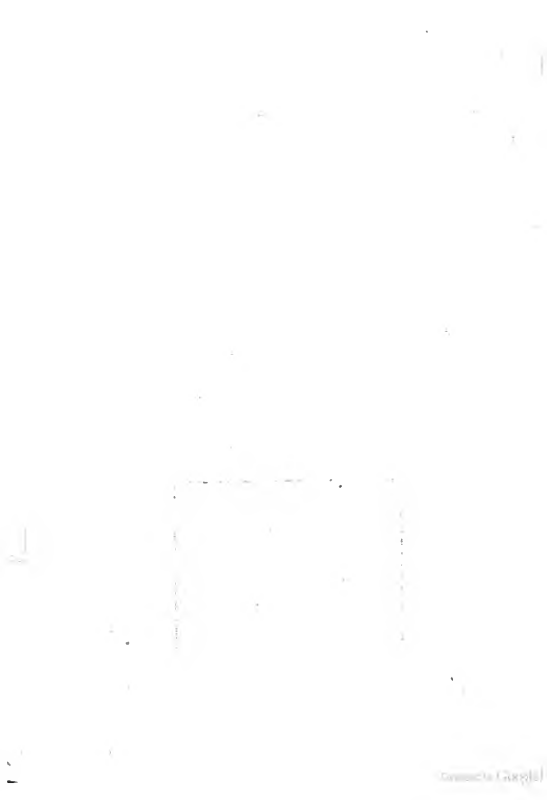
E INTITOLATA AL SAGRO NOME DEL SUO RE

FERDINANDO I.

PIO FELICE AUGUSTO.

IN NAPOLI L' ANNO MDCCCXVII.

NELLA TIPOGRAFIA CHIANESE.

S. R. M.

Signore

Non è già passato gran tempo, che la Maestà Vostra desiderosa sempre di nuovi acquisti, specialmente nelle Arti, le quali a giusta equità si dicono belle, ha ricevuto da Roma un bel quadro rappresentante Ulisse, che, nell'udire dalla bocca del cantore Demodoco i tristi fati della guerra troiana, non sa frenare, nè asconder sa il dolore dell' animo suo. Omero, altissimo Poeta della veneranda antichità, da cui l' argomento del quadro è preso, soggiugne, che Ulisse, tradito così dal suo pianto, scuopre finalmente se stesso, e ad Alcinoo ed a' grandi della Corte di lui le varie vicende racconta della sua vita, fralle quali l' ultima al certo e la meno strana quella non fu, che gli sopravvenne nella Sicilia: ove vittima sarebbe rimasto di Polifemo (siccome tal vi rimasero alcuni de' suoi sventurati compagni), se dalla consueta sagacità sua diretto e guidato non avesse preso consiglio d' innebriar quel Ciclopo, e poi di accecarlo.

Una tal circonstanza mi ha fatto naturalmente sovvenire di un basso rilievo, bello assai e da tenersi in gran pregio, del vostro Museo Regale Borbonico; e nel tempo stesso in mente mi ha richiamate alcune polverose mie carte, che in altro tempo sopra quel basso rilievo io anzichè scritte, aveva così alla grossa abbozzate. Io le ho ripigliate in mano di nuovo, e le ho ampliate, e forse le ho ridotte in forma alquanto migliore; ed oggi ho l' ardire di umiliarle appiè del Regal Trono, non senza una qualche lusinga, che vengan esse dalla clemenza vostra benignamente ricevute ed accolte.

Almeno in tempo men vicino accoglieste, o Signore, con fronte lieta e con gradimento l' ottavo volume delle Antichità di Ercolano, il quale (se poche tavole se ne tolgano da talun altro illustrate) era tutto lavoro della mia povera penna. Accoglieste le Lettere sopra la Epifania de' numi del gentilesimo. Accoglieste la bibliografica Dissertazione, colla quale accompagnai il dono di alcuni Codici e di molti libri del primo secolo della stampa, offerti da me in aumento della vostra Biblioteca Regale. Accoglieste la Dissertazion diplomatica da me lavorata in difesa del vostro Regal Demanio sopra la città di Monteleone. Accoglieste la Illustrazione del bel Vaso di Locri; con avere oltracciò ordinato dall' altezza del Trono, che fosse data sollecitamente alle stampe, e dedicata fosse alla Sagra Vostra Regal Persona. Che più? Anche dopo l' ultimo vostro felice ritorno fra noi siete disceso alla compiacenza di onorare della vostra approvazione sovrana le due mie Memorie; l' una toccante la moneta da battersi in perenne monumento della clementissima vostra *Amnestia*; l' altra relativa all' impronta da darsi al *Gettone* della Società Regale Borbonica: Memorie dalle mani de' due ottimi ed incomparabili vostri Ministri delle Finanze e dell' Interno passate sotto i vostri purgatissimi occhi.

E come tanti e così replicati atti di vostra bontà singolare non debbono farmi aprire il cuore ad una dolce speranza, che siate anche oggimai per accogliere in simil modo sotto l' ombra dell' alta protezion vostra la Illustrazione del cennato basso rilievo, che con mano devota, e dirò anche con cuor più devoto vengo ora ad offerirvi, quasi come in appendice del vostro quadro, che da Roma vi è pervenuto? Essa è ben piccola cosa: io non posso e non debbo negarlo. Ma se vi piacerà di permettere, che venga per le stampe alla luce del giorno, portando in fronte il vostro augusto nome; essa acquisterà sicuramente quel lustro, che per se stessa non ha; onde men dispregevole poi comparisca agli occhi del publico: e in tutt' i modi io intendo, che sia alla Maestà Vostra come una caparra dell' opera ben più voluminosa sull' *Anfiteatro di Pompei*, intorno alla quale da qualche tempo sto le mie cure impiegando.

Il Cielo conservi intanto la Persona Augusta di Vostra Maestà a lunghissimi e felicissimi anni; nel qual voto è intimamente compresa la nostra tranquillità, e la felicità nostra di ogni maniera.

Di V. S. R. M.

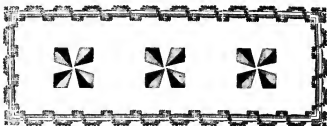
Dal Museo Regale Borbonico
Il dì 30 *di novembre del* 1816.

Umilissimo e fedelissimo suddito
Michele Arditi.

Essendosi degnato il Re di accettar la mia dedica, me ne ha fatto passare gli ufizj dal Segretario di Stato Ministro degli Affari interni; secondochè può raccogliersi dal grazioso Dispaccio, che qui ne trascrivo:

Napoli 22. marzo 1817 = Il Segretario di Stato Ministro degli Affari interni = Al Sig. Cav. Arditi Direttore del Real Museo Borbonico = Sua Maestà ha letto, ed ha gradito sommamente la Illustrazione del basso rilievo rappresentante Ulisse nell' atto d' imbriacar Polifemo, che è stata dottamente da Lei distesa, e consagrata alla Maestà Sua; e mi ha ordinato di manifestarlene nel suo Real nome il Real gradimento. Adempio con vero piacere agli ordini di Sua Maestà, nell' atto che le ripeto i sentimenti della mia distinta stima = Il Marchese Tommasi =

Ma non si è qui arrestata verso me la sovrana clemenza. Che anzi (sormontando la Maestà Sua oltre modo il tenue mio merito) altro Dispaccio in favor mio ha dato fuori del tenor seguente, diviso da quel primo ora trascritto pel breve intervallo di soli undici giorni:

Ministero di Stato degli Affari interni = Napoli 9. Aprile 1817 = Signore = Prendendo Sua Maestà in particolar considerazione i servigj, che con tanto zelo ha Ella finora prestati nell' esercizio provvisorio della carica di Direttor Generale del Real Museo Borbonico, e di Prefetto interino della Real Biblioteca: E volendo la Maestà Sua darle un attestato della Sovrana soddisfazione; si è degnata nominarla alla novella carica, che è stata istituita col Decreto de' 2. del corrente mese di Direttor Generale di tutt' i Depositi letterarj, antiquarj, e di Belle-Arti esistenti nell' Edifizio de' Regj Studj, e Soprantendente del Real Museo Ercolanese, e degli Scavi per le ricerche di Antichità nel Regno. Nel Real nome, e con mio vero piacere le ne passo l' avviso; e le trasmetto copia del Decreto di nomina per l' uso di risulta = Il Segretario di Stato Ministro degli Affari interni = Marchese Tommasi = Al Sig. Cav. Arditi Direttor Generale ec. ec. ec.

Cui non dictus Ulysses dopo i due poemi di Omero, e specialmente dopo quello dell' Odissea, che ha nome da lui? Osserva nondimeno Isacco Casaubono ne' suoi dotti comenti sopra Ateneo (1), che pur dopo Omero non pochi presero in argomento de' loro poemi epici, e delle loro tragedie, e delle loro commedie tutto ciò, che la storia favolosa ne racconta di Ulisse; allegandovi ben a proposito *l' Ulisse* di Teopompo, e di Epicarmo, e di Cratino, e di Alesside, e di Anassandride.

Gli Artisti dell' antichità molto profittarono de' racconti di questi Poeti, e massimamente de' racconti del divino Omero: di modo che pochi eroi del tempo favoloso possono gloriarsi di aver ottenute tante opere di arte, quante può vantarne Ulisse (1). In fatti la sua persona, e le sue avventure o liete o funeste si ammirano nelle pitture (2), e nelle statue (3), e ne' bassi ri-

(1) Lib. IV. cap. 18. pag. 297.

(1) Si veggano l' Ab. de la Chau, e l' Ab. le Blond al tom. II. pag. 9. dell' opera, che porta il titolo *Description des principales pierres gravées du cabinet de S. A. S. Monseigneur le Duc d' Orleans*; e si vegga insieme l' erudito ed instancabile mio collega Cav. Millin al tom. I. pag. 204. de' suoi *Monumens antiques inédits, ou nouvellement expliqués*.

(2) Ad Ulisse, che si presenta a Penelope, gli Accademici ercolanesi miei illustri predecessori rapportano nel tom. III. tav. VI. un' antica pittura de' nostri Scavi; benchè non senza qualche dubbiezza. Sicuramento però Pausania più pitture relative ad Ulisse, ed eseguite dal pennello di Polignoto, rammenta al lib. I. cap. 22. pag. 52. e al lib. X. cap. 26. pag. 862. e cap. 28. pag. 866. e cap. 29. pag. 808. e pag. 870. Altre molte ne occorrono in Plinio, lavorate quale da Parrasio, lib. XXXV. cap. X. num. 5. pag. 693. e quale da Pamfilo, l. c. num. 8. pag. 694. e quale da Nicomaco, l. c. num. 22. pag. 700. e quale da Eufranore, cap. XI. num. 25. pag. 703. e quale da Nicia, l. c. num. 28. pag. 704. e quale da Atenione, l. c. num. 29. pag. 705. e quale da Aristofonte, l. c. num. 32. pag. 705. Son da vedere anche Filostrato nelle Immagini lib. II. num. 7. pag. 820. e Filostrato il giovine al num. I. pag. 863. Vitruvio poi ne dice in brevi parole, che negl' intonachi delle case solevansi spesso dipinger quadri, rappresentanti le guerre di Troja, o i viaggi di Ulisse pe' varj paesi. Vedilo al lib. VII. cap. 5. pag. 280.

(3) Statua di bronzo, opera di Licio figliuol di Mirone, è mentovata da Pausania al lib. V. cap. 22. pag. 435. Altre statue occorrono ne' Monumenti inediti del Winckelmann tom. I. num. 154. e num. 155. e tom. II. pag. 210. e pag. 211 seg. e nel Museo Pio-Clementino del ch. Visconti tom. III. pag. 52. not. (d), e nella *D. N. V.* dell' Ab. Eckhel tom. VIII. pag. 286. b. Di un busto assai bello di Ulisse, posseduto da mylord Bristol parla più volte il Cav. Millin alla cit. pag. 204. de' Monumenti inediti, e al tom. II. pag. 107 seg. della *Galerie mythologique*.

lievi, sieno di bronzo (4), sieno di marmo (5), sieno di terra cotta (6), sieno di stucco (7), sieno anche di argento (8), e nelle gemme (9), e ne'

(4) Così due uomini non inculti di questo nostro comune; adducendo in comprovamento la pag. 251. del lib. VI. di Ateneo, il quale afferma, secondochè essi cedono, che Callicrate poetasse incisa la testa di Ulisse nel suo cimiero. Ma al paree mio è questa una svista di que' due uomini nostri; giacchè dal luogo di Ateneo si apprende, che quel vile e furbo adulatore *Ulyssis imaginem circumferebat in annulo signatorio* (εν τη σφραγιδι), e non già nel cimiero. Σφραγις, ὁ εν τω δακτυλιω λιθος, scrivono Esichio, e l' Etimologico magno, ed ogni altro con loro.

(5) Si vegga il sarcofago del Palazzo barberini appo il Fabbeetti pag. 215. *de Columna Traiani*; ed altro saecofago del Museo di Firenze accennato dal Cav. Millio al tom. I. pag. 206. not. (18) de' Monumenti inediti; e il puteale del Museo capitolino tom. IV. tav. 17. num. 7. pag. 72. Oltracciò si consulti il Buonsiroti nella prefazione a' Medaglioni pag. (VIII) seg. e l' Ab. Maetorelli nel tom. II. delle Colonie pag. 425 seg. e 'l Winckelmann ne' Monumeoti inediti tom. I. pag. (X) seg. e pag. 157. e tom. II. pag. 211. e l' Avvocato Fea (nell' Accademia romana di Archeologia mio onorato collega) nelle note alla Storia delle Arti del disegno del citato Winckelmann tom. I. pag. 239. a tom. II. pag. 142. e tom. III. pag. 424. contro al quale pugna nondimeno l' Ab. Eckhel alla pag. 72 seg. della sua opeea *Choix des pierres gravées*. E vedi in fine il ch. Visconti nel Museo Pio-Clementino tom. V. tav. XVI. pag. 32 segg.

(6) Il Winckelmann ne' Monumenti Inediti tom. I. num. 161. e tom. II. pag. 217. e 'l Cav. Millin nell' opera di simil titolo tom. II. tav. XL. e tav. XLI. pag. 310 segg. e nella Galleria mitologica tom. II. pag. 112.

(7) La Tavola della Iliade da molti publicate, e specialmente dal Fahbretti dietro le sue opeea *de Columna Traiani* pag. 315. Vedi anche il Cav. Millin al tom. I. tav. LXXII. num. 2. pag. 124. delle sue *Peintures de Vases antiques*. Del basso rilievo poi del Palazzo rondinini (che a buon conto è un frammento di una Tavola dell' Odissea) non so che dirmi; poiche non ho potuto veder finora i Monumenti antichi del sig. Guattani, che lo ha publicato, e che occupa degnamente il posto di Segretario nell' Accademia eomana di Archeologia, alla quale ho anch' io l' onore di appartenere; sebbene *longo proximus intervallo* a que' valeotuomini, de' quali essa è composta.

(8) *Ulysses, et Diomedes erant in phialae argenteae emblemate, palladium arripientes*, scrive Plinio al lib. XXXIII. cap. XII. num. 55. pag. 633. parlando dell' artista Pitea. Il nostro Ab. Martorelli nella *Theca calamaria* cap. III. pag. 266 seg. feliccmente intende dell' Apoteosi di Omero il basso rilievo di un nostro vaso di argento trovato negli scavi di Ercolano; nel quale basso rilievo crede anche di vedervi Achille ed Ulisse, come simboli dell' Iliade e dell' Odissea di quel primo Pittore delle antiche memorie. Ma nelle giunte a quella sua opera pag. XIX. e. dà qualche passo indietro: e accorgendosi dopo un' occhiata più diligente, che non figure virili, ma figuee di donna sian quelle, ehe Omero tiene dintorno a se, le interpetra per la Iliade e pee l' Odissea peesonificata; nel che va di accordo co' num. 17. e 18. dell' Apoteosi di Omero, data, dopo le cure dello Schotto e del Cupero, con maggior eccuratezza dal sig. Ennio Quirino Visconti sulla fine del tom. I. del Museo Pio-Clementino. Altrove io noto, che il Winckelmann tolse di peso, ed a se con poca onestà appropriò la interpetrazione del Martorelli. Non si dee tralasciare di cennar qui il disco di ergento del gabinetto del conte di Stroganow, publieato dal sig. di Koehler, e eammentato più volte dal Cav. Millin ne' Monumenti inediti tom. I. pag. 257 seg. e nella Galleria mitologica tom. II. pag. 108.

(9) Si veggano il Goeleo part. I. num. 175. e 'l Gori nel Museo fiorentino tom. II. tav. XXVII. num. 1. pag. 65. e num. 3. e 4. pag. 65. e pag. 66. e pag. 69. e tav. XXVIII. num. 1. 2. e 3. pag. 68 seg. e 'l Mariette *Traité des pierres gravées* tom. II. tav. XCVI. e 'l Winckelmann *Description des pierres gravées du feu baron de Stosch* pag. 368. e pag. 371 e pag. 398. sino a 403. e lo stesso autore ne' Monumenti inediti tom. I. num. 153. e num. 158. a tom. II. pag. 208. e pag. 212. e pag 217. e 'l Paciaudi *Monumenta peloponnesiaca* tom. I. num. I. II. III. e G. pag. 139 segg. e gl' Illustratori della principali pietre incise del gabinetto del duca d' Orleans tom. II. num. 3. pag. 9 segg. e la tav. CIII. dell' opera stampata in Roma dal Monaldini col titolo *Picturae antiquissimi virgiliani Codicis*, e 'l Bracci nelle *Memorie degli antichi incisori* tom. II. tav. LXXV. e 'l Raponi tav. I. num. 1. e tav. VI. num. 15. e tav. XLIX. num. 5. e tav. L. num. 10. e l' Ab. Eckhel *Choix des pierres gravées* num. XXXVII. pag. 72. seg. e l' opeea intitolata *Novus thesaurus gemmarum veterum* publicata in Rome dal P. Cassini tom. III. num. XXXI. e num. XL. e tom. IV. num. IX. e num. X. e 'l Cav. Millin ne' Monumenti inediti tom. I. num. XXII. pag. 201. e nella Galleria mitologica tom. II. pag. 108 seg. e pag. 110. e 'l nostro culto amico sig. D. Pietro Vivensio nelle *Gemme antiche per la più parte inedite* tav. XIII. pag. 56. Di qualche gemma del Bossi parlerò più sotto.

vasi chiamati volgarmente *etruschi*, ma da me con maggior ragione chiamati *italo-greci* (10), e nelle lucerne (11), e sino nelle monete (12). Lasciando di dire, che la celebrità del nome di Ulisse anche presso degli antichi giunse tant' oltre, che gli meritò qnasi gli onori divini, ed nn oracolo in un paese dell' Etolia (13). I monumenti, che nella fretta dello scrivere affacciati si sono alla mia memoria, e che qui rapidamente accenno (senza curar que' molti, che di proposito ho tralasciati, o che porterò appresso (14)) son pure tali e tanti, che ho creduto bene doverli gettar nelle note; onde la noja di chi legge venga così minorata. Sebbene io non èntri mallevadore, che tutti sieno stati bene interpetrati, e tutti sieno stati degnamente rapportati ad Ulisse.

Ma un' avventura sicuramente di Ulisse ne presenta un basso rilievo di marmo del Museo Regale Borbonico, e quella propriamente, in cui Ulisse, giunto nella Sicilia e nella terra de' Ciclopi, si studia d' imbriacar Polifemo, per poi fuggire, e sottrarsi dalle brutali sue zanne: del quale fatto si occupa il libro IX. dell' Odissea, e la tragi-commedia di Euripide intitolata *il Ciclopo*, e un dialogo di Luciano (1), e 'l suo Pseudologista (2) ec.

*

(10) Di non pochi vasi e patere fanno ricordo il Cav. Millin a Mr. Noël ne' loro Dizionarj della favola alla v. *Ulysse*. Ma intanto si possooo por consultare Monsig. Passeri *Picturae Etroscorum* tom. I. tav. XIII. e 'l Winckelmann ne' Monumenti inediti tom. I. num. 156. e num. 159. e tom. II. pag. 210. e pag. 212 seg. e 'l Tischbein *Recueil de gravures* tom. I. tav. 23. e 'l Cav Millin nello Dipinture de' vasi antichi tom. I. tav. XXVI. e 'l dotto mio amico Sig. Millingen *Peintures de voses grecs* tav. L. pag. 77. E nella collezione del nostro Museo Regalo Borbonico, ricca finora di presso a duemila vasi, non ce ne saran forse alcuni allusivi alle avventure di Ulisse? Si, ce ne sono, e molto belli, e taluno di essi è ornato eziandio di greche inscrisioni. Più anche prenderà lustro la nostra collezione, anzi s' innalzerà di sicuro sopra la collezione di qualunque altro Museo dell' Europa, se discenderà il nostro Governo ad acquistar quella, che gli eredi del March. Vivenzio hanno in questi giorni offerta al Re Signor nostro. Auche nella collezione de' Sigg. Viveozio esistoo due vasi tuccanti le vicende di Ulisse, i quali nel catalogo di quel loro Museo nolano vanno segnati del num. 21. e dal num. 210.

(11) Luceroa ha Monsig. Fabbretti sulla fine del volume *de Columno Traiani*, la qualo ne mostra Ulisse legato all' albero della nave, per evitare così le insidie delle Sirene; aggiungendo egli su qoesto proposito un altro monumento degli orti vaticani, boono enche a mostrare la vera figura delle Sirena, in conformità di ciò che scritto ne avevano Antonio Agostino ed Ezechiello Spanheim. Veggo adesso, che la lucerne portate, anzi possedute dal Fabbretti, sia la stessa di quella, che dal Bartoli cita il Buonarroti nella prefazione a' Medaglioni pag. (VIII) uot. a. Essa trovasi in fatti alla part. III. num. XI. dell' opera del Bartoli intitoleta *Veterum lucernae sepulcrales*; la quale opera, accompagnata dalle osservazioni del Bellori, è inserita nel tom. XII. della Antichità greche del Gronovio, ove può vedersi la pag. (87). D' altra parto osservo con dispiacere, cha Mr. Noël l. c. pag. 779. abbia interpetrato assai male un contornalo, già poblicato da Sigeberto Havercamps al num. 64. della sua opere *Dissertationes de Alexandri magni numismate, et de numis contorniatis*, e quindi dall' Ab. Eckhel accuratamente descritto el tom. VIII. *D. N. V.* pag. 285 seg. In una parola Mr. Noël ha confusa l' avventura di Ulisse con Scilla, coll' avventura dell' eroe medesimo collo Sirene.

(12) Delle monete io dirò forsa qualche cosa più sotto; e intanto può vedersi il Rasche nel Lessico suo numismatico alla v. *Ulysses* pag. 614 sagg. Il Gronovio nel tom. II. num. 3. del Tesoro della Antichità greche ha riprodotto la moneta della gento mamilia, che lo stesso Mr. Noel alla cit. pag. 779. ha con un secondo errore difformata in *manilio*.

(13) Tacito *de Moribus Germonorum* cap. 3. pag. 377. seg. *Aram quin etiam Ulyxi consecrotom, adiecto Laertæ patris nomine, quidam opinantur*.

(14) Si possono intanto tener presenti i due belli Dizionarj della favola del Noël e del Cav. Millin alle v. *Ulysse*, e la Galleria mitologica di quest' ultimo tom. II. pag. 70. sino alla 98. e pag. 107. sino alla 112. Del Tischbein parlerò or ora.

(1) Tom. I. pag. 222.

(2) Tom. III. pag. 651 seg.

Bello e quasi singolar monumento a me sembra questo. Almeno il Begero, che non pochi monumenti di arte raccolse toccanti le cose di Ulisse (1), niente ha, che a questo nostro somigli. E sono maravigliato di Guglielmo Tischbein, il quale, sono già pochi anni, ebbe in mente di mettere insieme i monumenti tutti, tolti di qua e di là, che alle cose omeriche avevan rapporto: ma sul nostro basso rilievo sen passò a guazzo; comechè nella sua non breve dimora fatta fra noi l'avesse tenuto spesso sotto i suoi occhi, e sempre lo avesse ammirato (2).

Non deesi qui però da me occultare ad onore del vero, che Giorgio Zoega di questa avventura di Ulisse con Polifemo intenda un tripode a basso rilievo della villa borghese (1). Ma, se altro dir non si potesse contro a questa interpetrazione, che 'l ch. Espositore del Museo Pio-Clementino trovava un Ercole vincitore di Caco, e non già un Polifemo in quel tripode (2); basterebbe sol questo a gettare la interpetrazione del Zoega almeno in qualche incertezza. Dico quel ch. Espositore, che ascrivo a sommo onor mio il potere chiamar mio collega; e la cui autorità in fatto di cose antiche, come altri ben disse, vale tanto, quanto valer può l'autorità più decisa di qualunque scrittore classico, sia latino, sia greco. Aggiungo oltracciò, che dal Winckelmann ne' Monumenti inediti si publichi una statuetta esistente nella villa panfili, la quale statuetta rappresenta un uomo rizzato in piede, che tiene con ambe le mani una tazza (3). Quest'uomo, al parere del Winckelmann, è Ulisse appunto, in atto di porger la tazza piena di vino a Polifemo, per renderlo ebrio (4). Ma Polifemo dov'è? Al contrario nel Museo capitolino vedesi la statua di un Ciclopo, che tiene disteso a terra sotto i suoi piedi un giovine, che, secondo la congh ietttura dell'erudito Editore, è uno di quegl'infelici compagni di Ulisse (5). Ma Ulisse dov'è? Adunque questi ultimi due monumenti sono ben piccola cosa a confronto del nostro basso rilievo. Qui abbiamo Ulisse, abbiam Polifemo, abbiamo sotto i piedi di Polifemo il secondo o il sesto compagno di Ulisse, di cui Polifemo sta divorando le interiora (6). In una parola abbiamo tutto il gruppo, ossia l'intero quadro di tale avventura. Diamone a parte a parte le pruove.

(1) Il suo libro ha per titolo *Ulysses Sirenes praetervectus ec. illustratus a L. Begero*.

(2) Le tavole omeriche del Tischbein hanno avuto la bella sorte di essere illustrate dal sig. Heyné. E quanti lumi avrei potuto io trarre dalla profonda erudizione di questo mio collega, se mi si fosse conceduto di aver la sua opera fralle mie mani!

(1) *Li bassi rilievi antichi di Roma* tom. II. pag. 12. seg.

(2) Tom. V. pag. 28. not. (b).

(3) Tav. 154.

(4) Tom. II. pag. 210.

(5) Distribuzione V. tav. 28. delle Riflessioni antiquarie sulle sculture del Museo capitolino, distese dal sig. Lorenzo Re mio collega.

(6) Dico il sesto, o il secondo; perchè Omero nell'Odissea lib. IX. v. 289. e v. 311: e v. 344. scrive, che sei compagni di Ulisse furon trucidati e divorati da Polifemo; ma per opposto Euripide nel Ciclopo v. 376 segg. e v. 396 seg. e con lui Virgilio nell'Eneide lib. III. v. 623. parlan solo di due. Servio gramatico sembra di non aver consultato Euripide affatto, e di non avere ben letto Omero, quando sull'addotto passo di Virgilio annota, *Homerus quatuor dicit*. Ma questo è un sogno; benchè or veggo, che dietro a tal sogno sia corso Mr. Noël nel suo Dizionario della favola v. *Polypheme* pag. 428. b. Anche Ovvidio al lib. XIV. v. 206 seg. delle Metamorfosi aveva detto, di concerto con Virgilio, *vidi binà méorum Ter quater affligi sociorum corpora terrae*: ove gli uomini dotti nella edizion del Bormanno pag. 949 seg e riprendono Servio, e si sforzano ora per mezzo d'interpunzioni, ora per mezzo di varie lezioni, ed ora per mezzo d'interpetrazioni alquanto strane, di concordar Virgilio ed Ovvidio (ed io vi aggiungo Euripide) col racconto di Omero.

Io dico, che la figura, la quale sta a man sinistra de' riguardanti, sia senza dubbio un Ulisse; e argomento ne prendo principalmente dal pileo, ch' egli ha sul capo. Non ignoro, che Polignoto in Delfo dipinse Ulisse da guerriero (1), e che in una gemma del Gorleo (se la interpetrazione datane dal Begero sussiste (2)) vi è rappresentato in atto di consagrare il suo cimiero a Proserpina ed a Plutone. Similmente non ignoro, che in qualche vaso del Tischbein ne comparisce nudo all'eroica, e senza alcuna covertura sul capo (3). Ma so del pari, che la massima parte de' monumenti antichi ne fanno veder Ulisse col pileo conico ed acuminato; non dissimile a quello, che suol darsi di ordinario a Vulcano, e specialmente nelle monete di Lipari (4): sebbene l' Ab. Eckhel (nè saprei dire con quanta ragione) mal si accordasse in attribuire lo stesso pileo a Vulcano e ad Ulisse (5). Or si ha da Plinio, che 'l primo a rappresentarci Ulisse col pileo fu il celebre pittore Nicomaco (6); e così veramente scrivono il Bracci nelle Memorie degli antichi incisori (7), e 'l Vallarsi nelle note ad una epistola di S. Girolamo (8). Ma essi non si sono qui sovvenuti, che di concerto con Plinio pur vada Servio gramatico (9); e meno si sono ancor sovvenuti, che contro di Plinio faccia l' autorità di Eustazio, il quale afferma, che dal pittore Apollodoro, e non già da Nicomaco, fu il pileo dato ad Ulisse la prima volta (10). Ond' è, che a taluni è piaciuto di tenersela con Plinio (11); laddove per opposto altri ad Eustazio si sono meglio accostati; nè in fine mancati son di coloro, che, l' antorità di Plinio e di Eustazio ad un tempo sprezzando, hanno rapportato il pileo di Ulisse ad epoca assai più remota (12).

Nè anche sono gli eruditi di accordo sulla cagione, per la quale piacque a Nicomaco, o ad Apollodoro, o ad altro artista più antico di far Ulisse pileato: costume che venne in seguela adottato da' successivi artisti (1). Si è supposto da Anselmo Solerio (sotto il cui nome Teofilo Raynaudo è nascoso), che ciò si facesse ad indizio della molta nobiltà di Ulisse. *Ut nobilis exprimeretur, pingebatur pileatus* (2). Strana opinione! ove si consideri per un momento, che Ulisse ne comparisce col pileo in testa, anche quando vien effigiato nel lacero abbigliamento del più vile mendico. Altronde han creduto il Meursio ed il Vossio, che 'l pileo gli si desse per la cittadinanza di Sparta, la quale cittadinanza venn'egli ad acquistare col-

(1) Pausania lib. X. pag. 862. Veggasi il Winckelmann ne' Monumenti inediti tom. II. pag. 213.

(2) Pag. 24. del libro qui sopra citato.

(3) Tom. I. tav. 23.

(4) Il Cav. Millin ne' Monumenti inediti tom. I. pag. 206 seg. coll' autorità del ch. numismatico Mionnet.

(5) *Numi veteres anecdoti* pag. 5 segg. Ma vedi il Cav. Millin alla cit. pag. 206 seg.

(6) Lib. XXXV. cap. 10. num. 32. pag. 700.

(7) Vol. II. pag. 105.

(8) Tom. I. col. 360. della edizione fatta in Verona l'anno 1734.

(9) Al v. 44. del lib. II. dell' Eneide.

(10) Al lib. X. v. 265. dell' Iliade pag. 723. lin. 37. seg. dell' edizione di Basilea, della quale fo uso. Si veggano anche il Valesio nelle note ad Ammiano Marcellino lib. XIX. cap. 8. pag. 239. e gli Accademici ercolanesi al tom. III. delle Pitture pag. 32. not. 10.

(11) Così fa il Buonarroti nella prefazione sopra i Medaglioni pag. (VIII) per un luogo di Pausania; il qual luogo è nondimeno inteso diversamente dal Cav. Millin alla cit. pag. 206.

(12) Gli Abb. de la Chau e le Blond l. c. pag. 11. e 'l Cav. Millin cit. pag. 206.

(1) S. Girolamo nella epistola 64. *ad Fabiolam* num. 13. tom. I. cit. col. 360.

(2) *De Pileo sect. X. pag.* 221.

l'avere sposata Penelope, ch'era spartana (3). Ma questa conghiettura è altresì confutata dal Winckelmann e dal Canonico Neumann: parendo a' prefati due valentuomini, che più tosto convenisse ad Ulisse il pileo per causa de' lunghi suoi viaggi di mare (4): pel quale motivo anche si crede, che egli *nanos*, cioè *vagabondo*, fosse chiamato nella lingua etrusca (5). E questa terza è veramente l'opinione, che ha maggior voga (6). Comunque vada la cosa, a me basta, che i più dotti uomini abbian tenuto il pileo, come il carattere distintivo di Ulisse. Così fa Ezechiello Spanheim (7), così Monsig. Fabbretti (8), così il Senator Buonarroti (9), così gli Accademici ercolanesi (10), così il Winckelmann (11), così il Canonico Neumann (12), così l'Ab. Eckhel (13), così il ch. Ennio Quirino Visconti (14), così il Cav. Millin (15), così l'Ab. Sanclemente (16), già mio collega,

(3) Gli Accademici ercolanesi alla cit. pag. 32. e 'l Winckelmann, e 'l Neumann ne' luoghi, che or citerò.

(4) Il Winckelmann ne' Monumenti inediti tom. II. pag. 208 seg. e nella Storia delle Arti del disegno tom. III. pag. 232. e 'l Neumann al tom. I. pag. 204 seg. dell'opera, che porta il titolo, *Populorum et Regum numi veteres inediti*.

(5) Il Winckelmann ne' Monumenti inediti tom. II. pag. 53. e pag. 174. che cita Tzetze sopra Licofrone. Vedi però il Lanzi al tom. II. pag. 225 seg. del Saggio di lingua etrusca. Il nome del Lanzi troppo a me caro mi richiama a memoria la dolorosa perdita, che io ho fatta (anzi hanno fatta con me gli uomini tutti di lettere) di un amico, nella cui persona gareggiavano insieme erudizione somma ed onorato costume. Io sottoposte aveva al suo fino giudizio alcune mie inscrizioni latine; ed in risposta aveva egli avuto la bontà di rescrivermi: *Ho ricevute le sue inscrizioni assai belle, e di composizione tale, che meritano i miei rallegramenti; e quelli di tutta Italia, a cui esse fan vero onore:* . . . *Finisco presto, perchè le forze son deboli; ancorchè il cuore supplisca coll'affezione, e colla gratitudine* ec. Aveva egli ragione di dirmi allora; che fosser deboli le sue forze; perchè appiede della sua lettera l'ottimo Cav. Boni appose questa soggiunta assai malinconica: *Spiacemi doverle dire, egregio sig. Cavaliere, che questa è l'ultima lettera scritta dall'ottimo comune amico Ab. Lanzi, mancato improvvisamente per apoplesia due ore addietro. Preghi ella per lui. Alle ore due pomeridiane.* Quel che io potei in circostanza così afflittiva, si fu, che io volentieri concorsi a contribuir la mia rata pel mausoleo, che 'l prefato Cav. Boni dispose di alzargli *aere collato* degli amici, ad oggetto di eternar così la memoria dell'amico comune. Non tralasciò lo stesso Cavaliere sulla fine della vita del Lanzi egregiamente da lui scritta di farne menzione onorevole; benchè non senza qualche errore, per effetto forse di notizie poco leali a lui pervenute da Napoli. L'errore si fu, che, nominando egli il P. Andres, gli diede il doppio titolo di *Bibliotecario Regio, e Prefetto del Real Museo*: laddove la direzione del Real Museo avrebbe dovuto aggiugnersi unicamente al mio nome, e non a quello del P. Andres, il quale mai non ha avuto il Museo fralle sue attribuzioni. Il Museo e la Biblioteca si sono la prima volta unite sotto una sola Direzione con sovrano decreto de' 2. aprile di quest'anno 1817. e questa doppia e general Direzione ha degnato il Re signor nostro di addossare alla mia persona.

(6) Il Buonarroti nella prefazione a' Medaglioni pag. (VIII), e 'l Cav. Millin ne' Monumenti inediti tom. I. pag. 205 seg. e nella Galleria mitologica tom. II. pag. 67. ec.

(7) *De V. et P. N.* tom. II. pag. 151.

(8) Nella Tavola dell'Iliade pag. 379. e nell'*addenda* sull'ultimo.

(9) Alla cit. pag. (VIII).

(10) Nelle Pitture tom. II. pag. 276. e tom. III. pag. 32.

(11) Ne' Monumenti inediti tom. II. pag. 166. e pag. 208 seg. e nella Storia delle Arti del disegno tom. III. pag. 232. e pag. 418. e nella Descrizione delle gemme del barone di Stosch pag. 368.

(12) Alla cit. pag. 204.

(13) *D. N. V.* tom. II. pag. 274. e tom. VIII. pag. 285 seg. e *Choix des pierres gravées* pag. 72 seg.

(14) Nel Museo Pio-Clementino tom. III. pag. 52. not. (d), e tom. IV. pag. 69.

(15) Ne' Monumenti inediti tom. I. pag. 206. not. (18), e pag. 210. not. (34).

(16) Al tom. I. pag. 156. e pag. 202. della sua opera stampata, non è molto, in Roma col titolo, *Musei Sanclementiani numismatica selecta*.

dum fata Deusque sinebant. Anzi taluni di questi dottissimi uomini ora allegati (massime l' Eckhel, il Neumann, il Visconti, e 'l Cav. Millin) guidati da tal principio e hanno felicemente dato nel segno, quando ad interpetrare qualche moneta o altro antico monumento si sono rivolti; e molto più alla interpetrazione vera han ridotto e monete e monumenti antichi, sopra i quali con poco buon successo precedentemente avevano altri impiegate le loro cure (17).

Che se io posso in mezzo a tanti uomini sommi aggiugner pure il mio piccolo scotto, io dirò, che male si attribuisca per avventura ad un qualche Re della Persia l' incisione di una gemma del Ficoroni, nella quale vedesi un uomo barbato e ornato del pileo conico, che in mano ha l' arco (1). Perchè non crederemo, che sia pur questi un Ulisse? Il pileo favorisce una tal conghiettura, alla quale nuovo puntello vien dalla barba (e di questa or ora (2)), e dall' arco. Cauta Omero nel libro XXI. v. 59. della Odissea: Τοξον εχουσ' εν χιρσι παλιντονον, *avendo* (Penelope) *nelle mani l' arco* (di suo marito Ulisse) *che-indietro-si tende*. Anche una pittura di Ercolano ne mostra Ulisse coll' arco (3); ove opportunamente osservano gli Accademici, che 'l pittore non poteva aver dato ad Ulisse un più adattato distintivo; soggiungendo, che Ulisse ancor giovinetto ebbe in dono quest' arco da Ifito, e che per la pruova della tensione dell' arco proposta di Penelope riuscì ad Ulisse di togliersi i proci dattorno (4). Dirò in secondo luogo, che io non sento interamente col Winckelmann nella interpetrazione di una gemma del Museo stoschiano (5). Cred' egli di veder in questa gemma figurato col pileo un di que' marinai compagni di Ulisse, i quali sciolsero l'otre de' venti, che da Eolo aveva Ulisse ricevuto in dono, per giugnere speditamente in Itaca: nella falsa supposizione, che in quell' otre riposti vi fossero de' grandi tesori di oro e di argento (6). Ma l' otre nella gemma è chiuso; e 'l creduto marinaio, in vece di averlo aperto, lo tiene stretto pel collo. In conseguenza a me sembra più verisimile, che non un marinaio compagno di Ulisse, il quale abbia sciolto ed aperto l' otre, siasi voluto in quella gemma rappresentare; ma bensì Ulisse in persona (7), il

(17) Camminando dietro a questo principio del pileo aveva il P. Khell creduto di trovare un Ulisse anche in moneta di Rimini; e or veggo, che *caput barbatum pileo conico tectum* pur occorra nel diritto di altra moneta della stessa città, la quale moneta nell' opera intitolata *Descriptio numorum veterum* pag. 6. è stata descritta dall' Ab. Sestini, nome ben celebre fra' coltivatori della scienza delle medaglie. Ma l' Ab. Eckhel ne' suoi *Numi veteres anecdoti* pag. 5 segg. si diparte dall' opinione del P. Khell, e inclina a caratterizzar quella testa anzi per Vulcano, che per Ulisse; e dietro alle pedate dell' Eckhel cammina l' Ab. Sanclemente alla cit. pag. 156.

(1) Part. II. tav. II. num. 7. pag. 73.

(2) Intanto si posson vedere gli Accademici di Ercolano al tom. III. delle Pitture pag. 33. e l' Ab. Sanclemente al cit. tom. I. pag. 157 e pag. 202.

(3) Tom. III. tav. VI.

(4) L. c. pag. 32. not. (9).

(5) Ne' Monumenti inediti tom. I. num. 158. e tom. II. pag. 212.

(6) La cosa è descritta da Omero nel principio del lib. X. dell Odissea.

(7) Or veggo, che io questa mia conghiettura mi han prevenuto il Cav. Millin nella Galleria mitologica tom. II. pag. 109 e l'espositore del Nuovo tesoro di gemme antiche publicato, non è molto, in Roma, tom. IV. tav. X. pag. 2.

quale da Eolo ha già ricevuto quell' otre in dono, e lo si tien caro e stretto colla sua destra (8).

Alle quali cose quando io guardo, non so ritenermi dal riprendere il famoso pittor Guido Reni, relativamente ad un suo quadro, il quale prima serbavasi nella galleria della illustre Casa farnese, ed ora serve di ornamento non volgare al nostro Museo Regale Borbonico. Volle Guido rappresentarne Ulisse in quel punto, che, arrivato nell' isola de' Feaci, si presenta alla bella Nausicaa. Egli però non aggiunse il pileo alla testa di Ulisse, e per questa sua omissione il soggetto della sua pittura non riesce di primo lancio ben chiaro agli occhi di chi la rimira. Io già prevedo tutto ciò, che gli ammiratori di Guido dir qui potrebbero in difesa di quel valoroso maestro: se non che, chiamando io in mia difesa gli antichi artisti, ho modo spedito da chiuder loro la bocca. Appunto un antico monumento è stato dal P. Cassini publicato in Roma nel vol. III. tav. XXXIII. del Nuovo tesoro di gemme antiche, il qual monumento si rigira sopra l' argomento medesimo trattato dal pennello di Guido: ma l' antico incisore non avea trascurato nella sua gemma di soprapporre il pileo conico alla testa di Ulisse.

Ma ritornando, dopo aver alquanto vagato, al nostro basso rilievo, la figura in esso scolpita, oltre al pileo, ne mostra i capelli, ch' escono per sotto il pileo medesimo, e sparsi qua e là ne cuoprono in qualche parte la fronte. Sì fatta circonstanza è stata in ordine ad Ulisse con molta avvedutezza notata dal Winckelmann (1), e dal P. Khell (2): siccome quella, ch' erasi già buon tempo prima indicata da S. Girolamo, il quale scritto aveva così: *Quartum genus est vestimenti rotundum pileolum, quale pictum in Ulysse conspicimus; quasi sphaera media divisa sit, et pars una ponatur in capite . . . Nec totum usque ad comam caput tegit* (3). Di più la stessa figura ha nel nostro basso rilievo la barba, e l' abito corto; e così appunto ci vien presentato Ulisse in moltissimi monumenti, e specialmente in una gemma del Museo imperiale di Vienna publicata dall' Eckhel (4), e nelle monete della gente mamilia (5), intorno alle quali fa veramente pie-

(8) Intorno a quest' otre di Eolo, che in molti Monumenti s' incontra, e specialmente in una gemma appo il P. Paciaudi tom. I. pag. 139. de' Monumenti peloponnesiaci; è bene lo avvertir di passaggio una leggiera avvista di un uomo assai per altro erudito. Scrive costui, che i marinai di Ulisse sciolsero l' otre, immaginando, che in quello si contenesse del vino delicato e prezioso. Io non avrei alcun dubbio di prestargli fede, se Omero nel l. c. e Ovvidio nelle Metamorfosi lib. XIV. v. 230. ed Igino nella favola 125. pag. 110. non ne dicesser tutt' altro.

(1) Nella Descrizione delle pietre incise del barone di Stosch pag. 371.

(2) Appresso dell' Ab. Eckhel *Nummi veteres anecdoti* pag. 6.

(3) Nella cit. epist. 64. *ad Fabiolam* num. 13. tom. I. col. 360.

(4) *Choix des pierres gravées* tav. XXXVII.

(5) L' Eckhel *D. N. V.* vol. V. pag. 242 seg. Qui sopra aveva io ripreso di errore Mr. Noël, per aver cambiata in *manilia* la gente *mamilia*. Ora soggiungo, che un uomo nostro (il quale, senza aver fatto mai nulla, crede di assicurare la sua reputazion letteraria in forza di severe critiche ogni dì vomitate sopra le opere degli uomini più dotti dell' età nostra) davasi a strombettare in faccia al publico, che in simile errore caduto pur fosse il Cav. Millin nel suo Dizionario della favola v. *Ulysse* pag. 975. a. Ma ho ben io da poter pigliare la difesa del mio stimabile amico e collega. Si prenda in fatti per mano la Galleria mitologica del medesimo autore; ove al tom. II. pag. 112. num. 641. si potrà leggere anche senza bisogno di occhiali, *monnoie de la famille* MAMILIA; e poi, se potrà farsi con qualche ragione, si dica, che la parola *manilia* non sia caduta nel Dizionario per fallo di stampa.

tà quel che scrive il P. Harduino (6), e sì anche nelle monete d'Itaca, che il primo ad avere in mano ed a publicare fu il Canonico Neumann (7); benchè di là a poco potettero farne anche acquisto il Museo hunteriano, e 'l Museo imperiale di Vienna (8), e l' Ab. Sanclemente (9), e lord Nordthwich (10).

Riconosciuto una volta Ulisse, dice l' Ab. Eckhel, è facil cosa lo indovinare, a quale impresa di Ulisse il monumento alluda (1). Ma io mi trovo fortunatamente di avere più in mano: perchè, oltre Ulisse, di cui ho finora parlato, io a dirimpetto di Ulisse veggo nel nostro basso rilievo la figura di Polifemo.

Benchè non sieno insino a noi arrivate due antiche pitture rappresentanti i Ciclopi, l'una rapportata da Filostrato (1), l'altra da Plinio (2); già le membra grossolane (3), e la folta chioma (4), e la barba (5), e 'l naso schiacciato e grosso, che ricade sulle labbra (6), e 'l petto nudato di peli (7), cominciano a farne ravvisare un Ciclopo nella figura, ch'è a man destra de' riguardanti. Ma i tre occhi poi, che ha nella fronte, fanno che non se ne possa più dubitare.

Veramente, senza pure dir nulla dello stuolo ampio de' Mitologi (1), un occhio solo fra' greci attribuiscono a' Ciclopi Omero in più luoghi del libro IX. dell' Odissea (2), ed Esiodo nella Teogonia (3), ed Euripide nella tragi-commedia del Ciclopo (4), e Licofrone (5), e Teocrito nell' Idillio VI (6), e nell' Idillio XI (7), e Callimaco nell' Inno a Diana (8), e Luciano in uno de' Dialoghi suoi marini (9), e Strabone (10), e Filostrato (11). Fra' latini poi notissimo è il passo di Virgilio (12):

3

(6) Nelle note a Plinio lib. XXXV. cap. X. num 22 pag. 700. Ma vedi qui il Dalechampio.
(7) Cit. pag. 204 segg. del tom. I.
(8) L' Eckhel *D. N. V.* vol. II. pag. 274 seg. e 'l Rasche alla v. *Ulysses* pag. 614 seg.
(9) Cit. tom. I. tav. VII. num. 44.
(10) Vedi il Mionnet tom. II. pag. 208.
(1) *Choix des pierres gravées* pag. 73.
(1) Nelle Immagini lib. II. num. XVIII. pag. 840 seg. Veggansi lo Spanheim a Callimaco pag. 166. e gli Accademici ercolanesi al tom. III. delle Pitture pag. 33.
(2) Al lib. XXXV. cap. X. num. 6. pag. 694. Era questa lavorata da Timante.
(3) Lo Spanheim a Callimaco pag. 181.
(4) Ovvidio nelle Metamorfosi lib. XIII. v. 762. e v. 844 seg. Aggiugni lo Spanheim alla cit. pag. 181.
(5) Teocrito nell' Idillio VI. v. 36. e Ovvidio nelle Metamorfosi lib. XIII. v. 766. e v. 850. e lib. XIV. v. 201. Qui il poeta di Sulmona con bella fantasia ha *concretam sanguine barbam*.
(6) Teocrito nell' Idillio XI. v. 33. e Filostrato cit. pag. 840.
(7) Callimaco nell' Inno a Diana v. 76 segg. Altri però lo fanno irsuto; per esempio Teocrito nell' Idillio XI. v. 50. e Ovvidio nel lib. XIII. delle Metamorfosi v. 846. e v. 850. e Filostrato cit. pag 840 seg. ove si leggano le note degli uomini dotti.
(1) Sono contento di allegare per ora il solo Igino alla cit. pag. 110.
(2) Vedi Luciano nel lib. I. della vera Storia pag. 434 del tom. II. Ma io ne dirò qualche altra cosa più avanti.
(3) V. 143. e v. 145.
(4) V. 21 seg. e v. 77 seg. e v. 173. e v. 234. e v. 458. e v. 461 seg. e v. 473. e v. 484 e v. 591. e v. 623. e v. 629. e v. 632. e v. 644. e v 659.
(5) Al v. 659. della Cassandra, ove lo Scoliaste, il Cantero, e 'l Meursio. Si vegga pur lo Spanheim a Callimaco pag. 166.
(6) V. 22. e v. 36.
(7) V. 31 segg. e v. 53.
(8) V. 53.
(9) Tom. IV. pag. 19 segg.
(10) Lib. I. pag. 40.
(11) Alla cit. pag. 840.
(12) Al lib. III. dell' Eneide v. 635 segg.

. . . . . *Telo lumen terebramus acuto*
Ingens, quod torvd solum sub fronte latebat,
Argolici clypei, aut phoebeae lampadis instar (13).

Nè noto meno è quel di Giovenale (14):

. . . . *Sed appellat puer unicus, ut Polyphemi*
Lata acies, per quam sollers evasit Ulysses.

Ove nota l' antico Scoliaste: *Unicus oculus Cyclopis, quem Ulysses excaecavit.* (15). E da ciò comunemente si crede, che a que' mostri, più tosto che uomini, dato si fosse il nome di Ciclopi. Esiodo nel vero lo afferma assai chiaramente nel luogo della Teogonia ora allegato:

Μουνος δ' οφθαλμος μεσσῳ επεκειτο μετωπῳ.
Κυκλωπες δ' ονομ' ησαν επωνυμον, ουνεκ' αρα σφεων
Κυκλοτερης οφθαλμος εις ενεκειτο μετωπῳ.
Unus vero oculus media positus erat fronte.
Cyclopes vero illis nomen e re erat, eo quod ipsorum
Circularis oculus unicus inerat fronti.

E Servio gramatico (16): *Luscos* coclites *dixerunt antiqui. Unde et* cyclopas *coclites legimus dictos, quod unum oculum habuisse perhibentur, quasi* στρογγυλωπας *a rotunditate. Plautus in Curculione:* » De Coclitum prosapia te esse arbitror; nam hi sunt unoculi ». E sì fatta etimologia tanto fra gli altri diede nel genio di Ezechiello Spanheim (17), che non si ritenne dal riprendere per questo capo il dotto Samuello Bochart, a cui meglio piaceva di dedurre la voce *Ciclopi* da fonte orientale: comechè le difese del Bochart prese avesse a' nostri giorni l' Ab. Martorelli ne' Fenici (18).

A ogni modo, senza recare in dubbio le cose finora dette, lo stesso Servio, il quale ne insegnava poco davanti, che dallo aver portato un occhio solo in mezzo alla fronte avessero i Ciclopi sortito tal nome, altrove afferma, che taluni assegnavano pur due occhi a' Ciclopi, e taluni altri anche tre. *Multi Polyphemum dicunt unum habuisse oculum, alii duo, alii tres* (1). Il luogo di Servio quanto singolare, altrettanto è importante: intorno al quale osservano gli Accademici ercolanesi, che lo Scoliaste di Virgilio, nello scriver così, potette aver tenuto dinanzi agli occhi que' libri, che sino a noi non sono arrivati (2). Ottima osservazione! se io ben veggo. In fatti rechiamci a memoria quel che fu detto nel principio di questa illustrazione, cioè, che molti antichi poeti, de' quali oggi restano appena i

(13) Si aggiunga il v. 658. e 'l v. 663. del cit. lib. III.
(14) Sat. IX. v. 64 seg.
(15) Aggiungasi Ovvidio nelle Metamorfosi lib. XIII. v. 772 seg. e v. 851 seg. e lib. XIV. v. 189. o v. 197. e v. 200. e altri molti.
(16) Al v. 649. del lib. VIII. dell' Eneide.
(17) Ne' comenti a Callimaco pag. 169 seg.
(18) Pag. 24. Sull' etimologia data dal Bochart si consulti anche il Gronovio nel Tesoro delle Antichità greche tom. I. reg H.
(1) Al v. 636. del lib. III. dell' Eneide.
(2) Nel tom. I. delle Pitture tav. X. pag. 51. not. (8).

nomi e qualche frammento, trattarono delle avventure di Ulisse: poichè se qualcheduno dicesse, che in tali poesie avuto pur luogo avesse l' avventura di Ulisse con Polifemo, non direbbe certamente cosa, la quale potesse facilmente di stranezza venir convinta. Ma ci è di più. Noi sappiamo da Ateneo principalmente (3), e da Polluce (4), che con ispecialità Filosseno, ed Antifane, ed Epicarmo, e Callia, e Diocle scrissero favole intitolate il *Ciclopo*, o i *Ciclopi*, le quali niuno di noi ha potuto vedere (5). Ben però Servio potette o tutte o parte averle in sua mano, e trarne la bella e singolar notizia espressa da lui in quella nota: *Multi Polyphemum dicunt unum habuisse oculum, alii duo, alii tres*. Io non so, se Tibullo, avendo in proposito di Polifemo adoperato *lumina* nel numero del più, abbia tratto anch' egli profitto dalla lettura di taluno de' mentovati autori. Ecco i suoi versi (6):

Cessit et aetnaeae neptunius incola rupis,
Victa maroneo foedatus lumina *baccho* (7).

Ben so, che con due occhi, posti nel natural sito di ogni uomo, ne comparirebbe il Ciclopo in moneta battuta sotto M. Aurelio da quei di Corinto, se certa fosse la interpetrazione data a questa moneta dal Vaillant (8). Il Gronovio, che sente qui col Vaillant (9), altrove procede più innanzi, e si lusinga di trovare un Polifemo con due occhi in moneta siciliana, e propriamente in moneta di Segesta (10). Egli stesso però non niega, che al Goltzio ed al Paruta era sembrato di veder un Ercole, e non già un Polifemo in quella moneta: ed io aggiungo, che 'l Gessnero ci vedeva un Ulisse (11), e che di concerto col Goltzio e col Paruta altresì vadano il Maier, e lo Havercamps, e 'l secondo Burmanno, e 'l principe di Torremuzza (12). Adunque le monete di Corinto e di Segesta si recano qui in mezzo mal a proposito, o almeno con molta incertezza. E la stessa cosa va detta del tripode della Villa borghese, dopo le opposte opinioni date fuori

*

(3) Lib. XIII. pag. 564.

(4) Lib. VII. cap. 24. num. 105. pag. 762. e lib. VII. cap. 26. num. 116. pag. 771. e lib. IX. cap. 6. num. 88. pag. 1070.

(5) Vedi il Casaubono sopra Ateneo lib. VII. cap. 8. pag. 509. e cap. 12. pag. 523. e cap. 16. pag. 535. e cap. 23. pag. 569.

(6) Lib. IV. I. v. 56 seg.

(7) Anche Euripide ha talvolta *ὄμματα*. Vedi il v. 468. e 'l v. 509 del suo Ciclopo. Per altro lo Spanheim a Callimaco pag. 166 ora chiama in aiuto l' enallage del numero familiare a' poeti, ed ora adopera la correzione, per ridurre Euripide in concordia con se medesimo.

(8) Alla pag. 185. della sua opera intitolata *Numismata aerea Imperatorum, Augustarum, et Caesarum in coloniis, municipiis, et urbibus iure latio donatis ex omni modulo percussa*. Non senza ragione ho detto con qualche dubbiezza, *se la interpetrazione data dal Vaillant fosse certa*: poichè sebbene abbiano questa interpetrazione abbracciata il Gronovio nel tom. I. reg. H. del Tesoro delle Antichità greche, e 'l Rasche nel suo Lessico alla v. *Cyclops* pag. 1131; pur nondimeno il Rasche medesimo, quando è alla v. *Corinthus* pag. 951. sembra che ami meglio di appigliarsi alla opinion del Gusseme, il quale non un Ciclopo, ma bensì un Vulcano trovava in quella moneta. Dond' è, che accortamente l' erudito Mr. Mionnet, e senza voler entrare in brighe, descriva al tom. II. pag. 182. l' indicata moneta così: *Figure virile à moitié nue debout, tenant un maillet de la main droite, et une espèce de tenaille de la gauche*.

(9) Al cit. tom. I. reg. H.

(10) Tom. III. reg. XXXX.

(11) Vedi il Rasche alla v. *Segesta* pag. 418.

(12) Vedi la Sicilia numismatica di Filippo Paruta part. I. pag. 654. e pag. 667. e pag. 672. e 'l Burmanno alla pag. 400. dell' opera del d' Orville, che porta il titolo di *Sicula*, e 'l principe di Torremuzza *Siciliae populorum et urbium veteres numi* pag. 62. a.

dal Visconti e dal Zoega su quel monnmento (13). Che diremo poi di Eustazio? il quale due occhi vnol similmente che avesse il Polifemo di Omero (contro a ciò, che io ne diceva qni sopra); benchè per una cagion qualunque ne avesse quel Ciclopo perduto uno de' due, primachè Ulisse arrivato fosse nella sua caverna in mal punto. Cred'egli di poterne trarre argomento dal v. 389. del lib. IX. dell' Odissea; ed aggiugne di più, che se per avventura quel Ciclopo fosse stato di un sol occhio orbicolare fornito giusta la favola di Esiodo; non avrebbe Omero sicuramente, il quale è ne' suoi racconti così minuto, tralasciato di descriverne questa singolar proprietà (14). Ma ragione è questa, che rivoltar si può facilmente contro di Eustazio. Perchè se Polifemo fosse stato di due occhi fornito, come mai Omero, ch' è sì minuto ne' suoi raconti, non avrebbe indicata a noi la cagione, per la quale ne avesse quegli precedentemente perduto uno de' due? Lasciate dunque tutte queste cose da parte, o false o almeno incerte, io Ciclopi forniti di due occhi osservo nella Tavola dell' Iliade (15), e propriamente in quel frammento, che sottoposte a se ha le brevi inscrizioni greche ΘΕΤΙΣ ΟΠΛΟΠΟΙΑ ΗΦΑΙΣΤΟΣ (16): e tali anche gli osservo in una pittura dell' antichissimo codice di Virgilio, che nella Vaticana si serba (17).

Finora si è mostrata vera la dottrina di Servio contenuta in quelle prime parole, *Multi Polyphemum dicunt unum habuisse oculum, alii duo*. Ma vera è anche più nelle parole da lui soggiunte, *alii tres*; ch' è il caso al nostro proposito più confacente. Il Cav. Millin nella sna Galleria mitologica reca tre figure di Polifemo (1), nella prima delle quali questo selvaggio ha un occhio solo in mezzo alla fronte, e gli altri due occhi posti nel sito ordinario sono semplicemente indicati dalle palpebre, ossia dalle ciglia (2). Potrebbe mai questa figura somministrare nna qualche spiegazione al v. 389. del lib. IX. dell' Odissea, il quale verso poco prima dava tanta pena ad Eustazio? Se ne creda quel che più si vuole. Sicuramente tre occhi ha Polifemo negli altri due monumenti recati dal Cav. Millin (3), a' quali altri se ne possono aggingnere tolti da' Monnmenti matteiani (4); o da Giorgio Zoega indicati (5). Nè debbo qui tralasciare, che in nn frammento di altro basso rilievo di marmo, il quale pur esiste nello stesso Museo Regale Borbonico, non meno che in nna pittnra ercolanese, felicemente da' nostri Accademici interpetrata, Polifemo, del pari che succede nel nostro basso rilievo di Ulisse, è fornito di tre occhi; due de' quali sono nel sito consneto, ed uno è posto in mezzo alla fronte (6). Il Winckelmann, e 'l novello editore del Museo capitolino han camminato snccessivamente dietro le tracce segnate da' nostri Accademici; il primo pn-

(13) Io ne ho parlato alla pag. 4.
(14) Nel lib. IX. dell' Odissea pag. 346. lin. 6 segg.
(15) Vedi ancha il Gronovio al cit. tom. I. reg. II.
(16) Il Fabbretti nella Tavola dell' Iliade pag. 315. e pag. 327.
(17) Vedi la tav. XX. dell' opera publicata dal Monaldini, e da me citata più sopra.

(1) Tom. II. pag. 109.
(2) Tav. CLXXIV. num. 631.
(3) Tav. CLXXII. num. 632. e num. 632 *.
(4) Tom. III. tav. XI. num. 1.
(5) Tom. II. tav. LVII. pag. 12. dell' opera citata più sopra.
(6) La tav. X. del tom. I. delle Pitture, e l' Ab. Martorelli nelle giunte alla sua *Theca calamaria* pag. XIX.

blicando un basso rilievo di Villa albani (7), e 'l secondo una statua, che nell' atrio del suddetto Museo si conserva (8). In amendue questi monumenti anche il personaggio ha tre occhi, e viene perciò interpetrato per Polifemo (9).

Ma se dubbio ancora a taluno rimanga, che un Polifemo siasi voluto rappresentare nel basso rilievo del nostro Museo Regale Borbonico, getti uno sguardo, se può farlo senza massimo orrore, a quello sventurato, che buttato a terra gli giace sotto i piedi, e di cui si sta divorando le viscere, e forse dopo aversene divorate le cervella, e la testa, e le braccia, e in qualche parte le gambe co' piedi; se pure nel basso rilievo alcune di queste membra non manchino, per aver dal tempo sofferta una qualche frattura. Questo era il feroce costume, che a' Ciclopi si attribuiva. Callimaco gl' introduce come grandi mangiatori di cinghiali e di altre simili bestie selvagge (1); ed Euripide fa, ch' essi anche di leoni uccisi, non che di cervi, imbandiscano le loro cene (2). Ma Euripide stesso ammette, ch' essi divoravano gli uomini, i quali avevano la disgrazia di capitare nelle lor mani (3); ed Euripide in questa parte è fedel seguace di Omero (4): siccome l' uno e l' altro sono stati poi seguiti da Virgilio (5), e da Giovenale (6), e da altri molti (7). Darò qui il luogo di Virgilio relativo a Polifemo:

Visceribus miserorum, et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero quum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque exspersa natarent
Limina. Vidi atro cum membra fluentia tabo
Manderet, et trepidi tremerent sub dentibus artus.

Nè mi so frenare dal non dare a Virgilio in compagno il nostro sulmonese Poeta (8):

4

(7) Ne' Monumenti inediti tom. I. num. 36. e tom. II. pag. 43. Vien riprodotto dal Zoega alla cit. pag. 12.

(8) Tav. XXVIII. della quinta distribuzione.

(9) Il frammento or citato del basso rilievo ch' è nel Museo Regale Borbonico, si è da me pur fatto disegnare ed incidere, e gli si è dato luogo nel frontespizio di questa mia Illustrazione, ove fa le veci di fregio, ossia di *vignetta*. Il Polifemo poi dell' allegata pittura ercolanese è l' innamorato di Galatea, e non l' uccisore de' compagni di Ulisse. E già su quel primo argomento (oltre la Polifemeide del Campolongo) si riproducono oggi fra noi per le stampe due belli poemetti in ottava rima; l' uno di Tommaso Stigliani, e l' altro di Giuseppe Vistarchi di Messina, colla giunta di altri diciessette sonetti di autori diversi. L'edizione se n' è eccitata dalle cure del P. Onorati regio Professore in queste nostra Università di Napoli, e grande amico della gloria di nostra nazione.

(1) Nell' Inno a Diana v. 85.

(2) Nel Ciclopo v. 246 segg. e v. 324.

(3) V. 92 seg. e v. 126 seg. e v. 242 segg. e v. 301 segg. e v. 340 segg. e v. 355 segg. e v. 376 segg. e v. 396 segg. e v. 606. e v. 654.

(4) In tutto il libro IX. dell' Odissea. Si tenga presente Luciano nel lib. I. della vera Storia tom. II. pag. 434. e meglio nel Dialogo fra Doride e Galatea tom. IV. pag. 23.

(5) Lib. III. dell' Eneide v. 618 segg.

(6) Satira XV. v. 13 segg.

(7) Veggasi Igino alla cit. pag. 110. e Ovvidio al lib. XIII. delle Metamorfosi v. 760 seg. e v. 768 seg. e v. 865. e lib. XIV. v. 167 seg. e v. 174 segg. e v. 192 segg. e v. 199 segg. e v. 203 segg. e v. 211 segg.

(8) Lib. XIV. v. 192 segg. delle Metamorfosi.

. . . . . O si quis referat mihi casus Ulyssen,
Aut aliquem e sociis, in quem mea saeviat ira,
Viscera cuius edam, cuius viventia dextra
Membra mea laniem, cuius mihi sanguis inundet
Guttur, et elisi trepident sub dentibus artus;
Quam nullum, aut leve sit damnum mihi lucis ademtae!
Haec, et plura ferox. Me luridus occupat horror
Spectantem vultus etiamnum caede madentes,
Crudelesque manus, et inanem luminis orbem,
Membraque, et humano concretam sanguine barbam.
Mors erat ante oculos; minimum tamen illa malorum.
Et iam prensurum, iam iam mea viscera rebar
In sua mersurum: mentique haerebat imago
Temporis illius, quo vidi bina meorum
Ter quater affligi sociorum corpora terrae.
Quae super ipse iacens, hirsuti more leonis,
Visceraque, et carnes, oblisisque ossa medullis,
Semianimesque artus avidam condebat in alvum.
Me tremor invasit: stabam sine sanguine moestus.
Mandentemque videns, eiectantemque cruentas
Ore dapes, et frusta mero glomerata vomentem;
Talia fingebam misero mihi fata parari (9).

Mi è caro questo luogo di Ovvidio anche per la ragione, che ad imitazione di Omero paragona egli Polifemo ad un irsuto leone, il quale divora gli uomini senza lasciarne quanto sieno le ossa. Ciò sparge un lume novello sopra il nostro basso rilievo, e giustifica nel tempo stesso una osservazione di Eustazio (10), il quale nota, che (qualora Polifemo non fosse stato solito di divorar sino le ossa di quegli infelici, che capitavano in poter suo) Ulisse avrebbe trovato delle ossa sparse sul lido dinanzi alla ferale spelonca, e sicuramente arrischiato non si sarebbe di entrarvi. Come vi sarebbe entrato, se avuto avrebbe tutto il fondamento da sospettare, che sarebbegli toccata la stessa sorte misera di coloro, le cui ossa a suoi sguardi si presentavano? Non ne diceva colui poco prima, *Talia fingebam misero mihi fata parari*?

E ora ben s' intende un passo, forse unico, di Callimaco, il quale dice, che le madri per frenare l' impertinenza de' loro figliuoli, e per tenergli in dovere, facevan le finte di chiamare il Ciclopo (1). Ciò facevasi a quel modo stesso, e per la stessa ragione, per la quale esse in simile oc-

(9) A' versi de'due antichi latini vati mi si permetta ch'io possa aggiugnere un moderno frammento, tolto dalla versione del Sonetto LII. della Polifemeide del nostro Campolongo. Il frammento, che certamente non manca di eleganza, è questo: *Binos nuper ego pastinatores pinguissimos Carnufex lanionius . . . . . Ceu piplones pusos in sinum sustuli; Et mox in antro morsicatim illos lurcabor meo, In antro, mea laniena sanguinaria, Jugulans, decollans, evirans, exdorsuans, exenterans ec.*

(10) Nel lib. IX. dell' Odissea pag. 355. lin. 50 segg.

(1) Nell' Inno a Diana v. 65 segg.

casione mostravano di chiamar pure il lupo, e soprattutto il *manduco* (2); delle quali cose io mi ricordo di aver parlato ne' miei giovanili comenti sul Cantico di Giuditta (3). Il vedersi dunque uno sventurato uom nudo, posto sotto i piedi di colui che al nostro basso rilievo è a man destra di chi guarda, ed a rincontro di Ulisse; nè solamente posto sotto i suoi piedi, ma da lui anche sventrato per divorarsene, come fa, le interiora e le altre membra non escluse le ossa; sempre più ne dimostra, che in questa bestial figura siasi voluto rappresentare un Ciclopo, e propriamente un Polifemo. E tale è pur l' attitudine, che 'l Ciclopo ha nella statua del Museo capitolino, qui sopra ad altro proposito da me rammentata.

Poichè sono stati finora decisi i tre personaggi, che formano l' intero gruppo del basso rilievo, l' uno cioè per Ulisse, l' altro per Polifemo, e 'l terzo per uno degl' infelici compagni di Ulisse trucidati da Polifemo, non si ha che dare una semplice occhiata all' otre che Ulisse tiene sotto i suoi piedi, ed alla tazza che tien nelle mani (ποτηρ' ασκου μετα, *la tazza coll' otre* ha Euripide al v. 151), per indovinare il punto dell' azione, che l' artista si è prefisso di esprimere nel basso rilievo, del quale parliamo. Il punto è quello, in cui Ulisse, addolorato di aver perduto buona parte de' suoi compagni già dati dal Ciclopo barbaramente a morte, e intimorito parimente dal pensiero di dovere di là a poco incontrar egli stesso sorte eguale a quella de' suoi compagni; s' ingegna di avvinazzare il Ciclopo, per accecarlo, e trovar quindi, se può, qualche via, onde liberarsi da quel terribile impaccio.

Ho detto, *sol che si guardi all' otre, che tiene sotto i suoi piedi*. In più monumenti occorre di veder l' otre; e 'l nostro in tutto è simile a quello, ch' Eolo diede ad Ulisse coi venti procellosi colà rinserrati; secondo la gemma del Museo stoschiano, della quale si è più sopra parlato (1). E merita osservazione nel nostro basso rilievo la bocca ben decisa dell' otre medesimo, chiamata con proprio nome da' Greci *piede*, o *peduccio* dell' otre, ασκου πους, ασκου ποδεων. Intorno alla qual bocca, rivolta forse per la sua forma ad osceno senso, ne dice Euripide nella Medea, che l' oracolo delfico, allora quando insinuava ad Egeo, *che si astenesse dallo sciogliere il piè dell' otre pria di tornar nella patria*, lo avvertiva con tai detti a non proccurarsi prole fino a quel tempo (2). Ora gli antichi si valevan talvolta dell' otre per riporvi dell' olio (3), e tale altra per trasportarvi dell' acqua da luogo a luogo, specialmente per comodo delle armate (4). Ma l' uso più comune era per riporvi del vino. Così in un cammeo del Museo imperiale

*

(2) Veggansi gli uomini dotti sopra il citato luogo di Callimaco, e i lessici alla v. *manducus*.

(3) Al v. 14.

(1) Il Bossi crede di avere una simile gemma nella tavola II. nom. 34. della sua opera intitolata, *Spiegazione di una raccolta di gemme incise dagli antichi*. Vedilo alla pag. 390 segg. e vedi anche il Gronovio nel cit. tom. III. reg. XXXX. colla sua moneta di Segesta.

(2) Il Visconti nel tom. IV. del Museo Pio-Clementino pag. 57. not. (b).

(3) Celso al lib. II. cap. 17. e Diogene Laerzio al lib. V. 17. pag. 277. Vedi anche i lessici alla v. *utriculus*, e le note di Roberto Costantino a Celso, e le note d' Isacco Casaubono a Laerzio.

(4) Livio al lib. XLIV. cap. 33. pag. 788. Vedi gli Accademici ercolanesi al tom. II. de' Bronzi pag. 177. not. (3), ed i lessici alla v. *utrarius*.

di Vienna (5), e in un basso rilievo della Villa albani (6), Melanteo da un otre, che ha sulla spalla sinistra, versa del vino in una coppa, da servire per la cena de' proci della casta Penelope. Tanto scrive l' Ab. Eckhel (7), il quale di più osserva, che questa mossa di Melanteo è replicata in altro cammeo publicato dal Conte di Caylus; ed io aggiungo, ch' è pur replicata in una corniola del Bossi (8). Di qui scorrono tre conseguenze. La prima è, che l' otre suole non infrequentemente vedersi in compagnia di Bacco; secondochè appare da un contornato, nel quale Bacco porge l' otre ad una pantera (9). Ma ben più spesso trovasi in compagnia de' Genj bacchici, e de' Sileni, e de' Fauni, e de' Satiri seguaci di Bacco. Tralascio qui volentieri un basso rilievo portato dal Gori nelle Inscrizioni della Toscana (10), ed una gemma del Gorleo (11), nella quale più Fauni, sollazzandosi, fanno pruova di *mollibus in pratis unctos salire per utres* (12); il che dicevasi da' Greci *ασκωλιαζειν* (13): perchè ove questi, ed altri monumenti simili a questi mancassero (che per altro non mancano (14)) aggiugnerebbe fede a' miei detti un buon numero de' nostri bronzi ercolanesi (15). La seconda conseguenza si è, che la voce *otre* si trovi dagli antichi data ad un uomo grasso e briaco (16); in quel modo stesso, che uomo di tal fatta è altresì chiamato *amphora*, *lagena*, *cantharus* (17). E a questo proposito mi sovviene di Anacreonte (18), allor che si paragona a Sileno; poichè, essendo vecchio, beve e balla al pari de' giovani, e tiene per scettro e per bastone, in vece della ferula, un otre (19). Per terzo ne fa

(5) Appo l' Eckhel *Choix des pierres gravées* tav. XXXVII.

(6) Vedi l' Avvocato Fea nella Storia delle Arti del disegno del Winckelmann tom. I. pag. 239.

(7) Al l. c. pag. 72 seg.

(8) Alla tav. I. num. 5. Vedine la illustrazione alla pag. 70 segg. dell' opera testè citata.

(9) L' Ab. Eckhel al tom. VIII. *D. N. V.* pag. 284.

(10) Al tom. II. pag. 109.

(11) Alla part. II. num. 508.

(12) Virgilio nelle Georgiche lib. II. v. 384.

(13) Vedi fra gli altri Suida a questa voce. Un basso rilievo di avorio publicato dal Buonarroti ne' Medaglioni pag. 252. e riprodotto dal Cav. Millin nella Galleria mitologica tom. I. tav. LVI. n. 270. pag. 67. vien comunemente interpetrato di questo giuoco, o ballo che voglia dirsi, che dagli antichi aveva il nome di *cordax*.

(14) Si veggano il Bartoli nella part. II. num. 22. e 23. delle Lucerne sepolcrali al tom. XII. del Gronovio pag. (63), e il Vaillant nell' opera *Numismata aerea in Coloniis jure latio donatis percussa* part. I. pag. 194. e part. II. pag. 170. e 'l Rasche nel Lessico tom. I. part. I. pag. 594. e tom. IV. part. II. pag. 1007. e tom. VI. part. I. pag. 930. e 'l Mionnet tom. II. pag. 179 seg. e 'l Visconti nel Museo Pio-Clementino tom. IV. tav. XXIV, e tav. XXV. e tav. XXVIII. e tom. V. tav. XIII. e 'l Cav. Millin ne' Monumenti inediti tom. I. pag. 301. e nella Galleria mitologica tom. I. pag. 58. e pag. 62. e pag. 63. e pag. 68. e pag. 71. Un piccol Fauno di marmo, che dorme sdraiato sopra un otre, può anche osservarsi nel Portico de' Miscellanei del Museo Regale Borbonico num. 59.

(15) Vedi il tom. II. dalla tav. XLII. alla XLVII.

(16) Gli Accademici ercolanesi al cit. tom. II. de' Bronzi pag. 177. not. (3). Essi nondimeno avrebbero potuto aggiugnervi l' autorità di Antifane appo Ateneo. Vedi il secondo Burmanno nel luogo, che or citerò, e i lessici greci alla v. *ασκος*.

(17) Il secondo Burmanno nell' Antologia latina tom. II. pag. 594. e pag. 682.

(18) Nell' ode 38.

(19) Vedi gli Accademici ercolanesi al tom. II. de' Bronzi pag. 159. not. (3). Il Cav. de' Rogati mio vecchio amico e collega rende così il principio dell' ode or citata di Anacreonte nel tom. I. pag. 210. delle Odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani:

Son vecchio, e intanto
Contrasto a' giovani
Il primo vanto
Di bevitor.

sapere Tzetze sopra Esiodo, che l'otre per lo più era fatto di pelle di caprone (20); e ciò pel motivo, che a Bacco veniva il caprone sagrificato (21).

Ασκος è detto l'otre da' Greci, e opportunamente da Polluce fra' vasi da riporre vino è annoverato l'ασκος (1). Appunto da questo ασκω Omero (2), ed Euripide (3) fanno, che Ulisse, per imbriacar Polifemo, prenda il vino generoso, che regalato gli aveva Marone sacerdote di Apolline (4): e noi altronde sappiamo, che il far regalo di buon vino agli amici ed agli ospiti, specialmente nel momento della loro partenza, quasi in augurio di buon viaggio e felice, era appresso de' Greci una usanza molto frequente (5). Ulisse adunque n'empie a ribocco la tazza, chiamata da Omero κισσυβιον (6): intorno alla qual voce scrive Polluce, che κισσυβιον era propriamente una tazza, nel cui orlo ricorrevan foglie di edera (7); e può avere a favor suo un luogo dell'Idillio primo di Teocrito (8). Ma niente di questo ha la tazza, che nel nostro basso rilievo tiene Ulisse nelle sue mani. Niente di questo ha la tazza, che Ulisse tiene in mano nel monumento del Winckelmann, per dar bere al Ciclopo, secondo la interpetrazione di questo Antiquario (9); e per altro gli uomini dotti nelle note sopra l'addotto luogo di Polluce non sono con lui perfettamente di accordo. Strada alquanto diversa prende Eustazio, la quale più si confà colla nostra scultura. Dic'egli, che il *cissybio* era una tazza usata principalmente da' pastori, e fatta di *legno* di edera: della qual tazza (prosegue a dire) fecero uso Polifemo ed Eumeo per testimonianza di Asclepiade (10). Comunque sia, Euripide in tutta la sua tragi-commedia mai non adopera la voce κισσυβιον; ma sì bene quella di ποτηρ (11), e di σκυφος (12), e di κυλιξ (13), e di κρατηρ (14), e di αμυστις (15).

Sonno profondo sopravvenne a Polifemo, dopo aver tracannate l'una

Se poi mi accingo
La donza a correre,
Un fiasco stringo
Per scettro allor.

Ove nota appiè di pagina: *Il greco ha*, in luogo di scettro tengo un otre. *Ma perchè otre appresso di noi non suona bene, ho cambiato questo vocabolo in fiasco.* E con questa occasione parla anche il mio erudito amico dell'otre, che davasi in premio a' vincitori nella disfida del bere; e dell'otre rigonfio, sopra del quale nelle feste di Bacco salivan coloro, che doveano bere il loro vaso senza muoversi dal sito preso. Sulle quali cose bello è principalmente un luogo di Suida alla stessa voce ασκωλιαζειν, il quale ha qui trascritto lo Scoliaste di Aristofane di parola e parola; come nelle note osservano gli uomini dotti.

(20) Vedi anche Omero nell'Odissea lib. VI. v. 78. e lib. IX. v. 196.

(21) Vedi gli Accademici ercolanesi alla cit. pag. 177. e Servio nelle note al lib. II. v. 384. delle Georgiche di Virgilio.

(1) Lib. VI. cap. 2. num. 14. pag. 571. e lib. X. cap. 20. num. 71. pag. 1234 seg.

(2) Nell'Odissea lib. IX. v. 196. e v. 212.

(3) Nel Ciclopo v. 145 segg. e v. 151. e v. 160 e v. 516. e v. 531. e v. 535.

(4) Omero nell'Odissea lib. IX. v. 197. ed Euripide nel Ciclopo v. 141. e v. 411. e v. 612. Non *Marone*, ma è chiamato *Maratone* da Igino alla cit. pag. 110. e credo per errore; poichè anche Tibullo lo appellava *vinum maroneum* nel luogo da me portato più sopra.

(5) Il Cav. Millin ne' Monumenti inediti tom. I. pag. 374.

(6) Nel cit. lib. IX. v. 346.

(7) Nel lib. VI. cap. 16. num. 99. pag. 642.

(8) Al v. 27 segg. Vedi anche Virgilio nell'Egloge III. v. 39. e 'l Cav. Millin alla cit. pag. 374 seg.

(9) Ne' Monumenti inediti tom. I. num. 154. e tom. II. pag. 210.

(10) Al lib. IX. dell'Odissea pag. 358. lin. 51 seg. e pag. 359. lin. 11 seg. La cosa stessa hanno Ateneo al lib. XI. pag. 476 seg. ed Hesichio, e Suida alla v. κισσυβιον.

(11) Al v. 151.

(12) Al v. 410. e 561.

(13) Al v. 420. e 432.

(14) Al v. 550.

(15) Al v. 416.

dopo l'altra più tazze di quel vino *maronéo* (1); e già chi guarda attentamente il Ciclopo del nostro basso rilievo gli ravvisa in volto quella stupidezza e quella disposizione al sonno propria di colui, che già comincia ad esser vinto dal vino. In conseguenza io non credo di andar lungi dal vero, se io dico, che il nostro Artista ebbe qui in mente di cogliere il punto, in cui a Polifemo, avendo già per la terza volta bevuto, περι φρενας ηλυθεν οινος, *circa praecordia venit vinum*, secondo la bella frase di Omero (2). Ma io su questo non dirò altro; siccome nè anche di favellare intendo dell' occhio, che al Ciclopo fu quindi accecato (3); per la quale sventura si reputava egli da meno dello stesso montone della sua greggia (4). Che se di questo accecamento di Polifemo ora fo un piccol cenno, causa me ne appresta un grazioso racconto di Demetrio Falcreo. Dic' egli, che avendo il Re Filippo, padre del grande Alessandro, perduto un occhio nell' assedio di Metona, si sdegnava non mezzanamente, quando taluno pronunziava la parola di *Ciclopo* alla sua presenza. E così aveva anche a male l' eunuco Ermia (è lo stesso Demetrio Falereo, che lo narra), se taluno lasciavasi in sua presenza cader di bocca la parola di *coltello*, ovver d' *incisione* (5). Ma, torno a dirlo, nè del sonno, nè dell' accecamento sopravvenuto a Polifemo io intendo di far qui parola; e nè anche della libertà per tal via da Ulisse acquistata insieme co' pochi compagni, i quali gli eran rimasti; nè in fine della rabbia, con cui lo schernito Polifemo tentò di affondare il vascello di Ulisse, già uscito sano e salvo dalle sue barbare mani: l' ultima delle quali avventure ha in tempo non molto da noi lontano somministrata materia al valoroso pennello di Annibal Caracci, ed alla galleria del Palazzo farnese del Re Signor nostro ha così conciliato non mediocre ornamento (6). Ma cose sono queste minutamente descritte da Omero; sebbene Giovenale (7), e Filostrato (8) abbian deriso altamente la dabbenaggine e la semplicità de' Feaci, allora quando bevevan essi di buona fede i racconti, che delle varie vicende della sua vita faceva Ulisse al cospetto di Alcinoo e de' suoi cortegglani. Soprattutto sono poi cose aliene dal monumento, che studiato mi son d' illustrare, come ho potuto e saputo il meglio. Aggiugnerò solo, che

(1) Omero al cit. lib. IX. v. 360 seg. ed Euripide al v. 422 seg.

(2) Al cit. lib. IX. dell' Odissea v. 362.

(3) Nel basso rilievo, che nel frontespizio ho messo per fregio, era allato di Polifemo scolpita un' altra persona, della quale per le ingiurie del tempo ora rimangon poche vestigie. Sarà mai quest' altra persona un Ulisse? L' abito corto, che vi è rimasto, può secondare una tal conghiettura. Quando però sia veramente un Ulisse, allora la sua mossa (ch' è superiore a quella di Polifemo) non ne dimostra, ch' egli stia in atto d' imbriacare il Ciclopo. Può arzigogolarsi più presto, che avendolo già il sagace Re d' Itaca innebriato e assonnato, stia or prendendo le misure d' immergergli nell' occhio la punta del legno acuto e già preparato sotto la cenere, per renderlo cieco; secondo il racconto di Omero nel lib. IX. dell' Odissea v. 375 segg.

(4) *Traditum est etiam, Homerum caecum fuisse. At eius picturam, non poësim videmus... Quid ergo Homero ad delectationem animi ac voluptatem defuisse unquam arbitramur? .. At vero Polyphemum suum Homerus, quum immanem ferumque finxisset, cum ariete etiam colloquentem facit, eiusque laudare fortunas, quod, qua vellet, ingredi posset, et, quae vellet, attingere.* Cicerone nelle Disputazioni tusculane lib V. cap. XXXIX. pag. 2874 seg.

(5) Vedi l' Ab. Falletti nelle osservazioni sulle Filippiche di Demostene pag. 327. e pag. 441.

(6) Vedi il Dizionario di Mr. Noël alla v. *Polypheme* pag. 428. h.

(7) Nella Satira XV. v. 13 segg.

(8) Nella sua opera, che porta il titolo di *Heroica*, cap. X. num. 12. pag. 717.

quest' avventura di Ulisse con Polifemu tanto appresso degli antichi fu celebre, che non solo gli Artisti la presero in argomento de' loro lavori; ma si volle ancora, che sulle scene venisse rappresentata. Abbiam veduto più sopra, che Euripide, per dilettare il popolo di Atene, scrisse la tragi-commedia intitolata il *Ciclopo*. E ove si guardi, che altri non pochi Poeti greci tragedie e commedie anche scrissero col titolo del *Ciclopo*, o di *Ulisse*; dovrà facilmente conchiudersi, che Euripide non fu solo a correre questo teatrale aringo. Da Orazio poi si apprende, che l' avventura medesima pur era non di rado sul teatro rappresentata per mezzo del *pantomimo* e del ballo. Almeno io non so intendere in altro modo i seguenti versi del nostro venosino Poeta, tolti dalla Satira V. del primo libro v. 56 segg.

. . . . *Prior Sarmentus*, Equi te
Esse feri similem dico. *Ridemus*; *et ipse*
Messius, Accipio; *caput et movet*. O tua cornu
Ni foret exsecto frons, *inquit*; quid faceres, cum
Sic mutilus miniteris? *At illi foeda cicatrix*
Setosam laevi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, *in faciem permulta iocatus*
Pastorem saltaret uti Cyclopa, *rogabat*;
Nil illi larva, aut tragicis opus esse cothurnis.

Ove giudiziosa mi sembra la nota di Ascensio. *Polyphemus* (dic' egli) *torvam cicatricem in fronte habebat*, *sicut et Messius*. *Unde poterat saltare Cyclopem*, *id est saltando exprimere personam Cyclopis*, *sine larva*, *et tragicis cothurnis*.

Io non credo di poter chiudere con maggior dignità la presente mia Illustrazione, se non col dare qui la versione degli addotti versi di Orazio, lavorata dalla culta e gentil penna del Cav. Gargallo Marchese di Castellentini mio pregevolissimo amico e collega, a cui il Re Signor nostro ha in questi giorni degnamente conferita la onorevole carica di Consigliere Reggente di Camera del Consiglio supremo di Cancelleria. Traduce egli dunque così:

Sarmento il primo: Un cavallon selvaggio
Tu sembri, e tel dich' io. *Ridiam*, *e anch' egli*
Messio: L' abbiamo inteso; *e crolla il capo*.
L' altro ripiglia: O tu, se in fronte un corno
Non ti avesser spezzato, e che faresti;
Quando col capo mozzo ancor minacci?
Della faccia a sinistra una schifosa
Cicatrice a costui rendea deforme
La setolosa fronte. *In mille guise*
E sul morbo campano e sul suo ceffo
Lo sbeffeggia, *e l'esorta* a fare il ballo
Del Ciclopo pastor, mentr' ei di larva
Non abbisogna, o tragici coturni.

GIUNTE

Alla pag. 2. *not.* (4).

Bel cimiero di bronzo, che mostrava incisi i fatti della guerra di Troia, si era negli anni passati rinvenuto ne' nostri scavi; ed io ne aveva notizia. Mi astenni però di farne menzione; perchè quando io stendeva questa nota (nella quale aver doveva il suo luogo) io non aveva modo da sottoporlo a' miei occhi, e da chiamarlo ad esame. Il cimiero, benchè si aspettasse a noi di ritorno dalla Sicilia, era tuttavia nella Sicilia in quel tempo.

Alla pag. 2. *not.* (7).

Mi è poi finalmente venuta in mano l'opera del ch. Ab. Guattani, che porta il titolo in fronte, *Monumenti antichi inediti*, *ovvero Notizie sulle Antichità e Belle-Arti di Roma*. E qui nel marzo del 1788. si dà il basso rilievo del Museo rondinini, relativo alla favola di Ulisse con Circe: ma il basso rilievo è di marmo; e in conseguenza entrar dee nella not. (5) delle pag. 2. della mia Illustrazione.